

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

381ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 5 MAGGIO 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Autorizzazioni a procedere in giudizio:

Trasmissione di domanda Pag. 17887

Congedi 17887

Disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419)
(Seguito della discussione):

BARBARO 17899
DE UNTERRICHTER 17904
FERRETTI 17887

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R U S S O , Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Chabod per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Tartufoli, per i reati di lesioni colpose (articolo 590 del Codice penale), omissione di soccorso (articolo 133, secondo capoverso, decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1958, n. 956) e per non essersi fermato in caso di investimento (articolo 133, primo capoverso, decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1958, n. 956) (*Doc. 80*).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio**

1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa in partenza se ripeterò cose già dette altre volte, ma purtroppo la situazione non è molto cambiata rispetto agli anni scorsi. Infatti lo stesso onorevole Pella, con quella dirittura morale che lo distingue, ha parlato di preoccupazioni, di timori per la situazione della nostra finanza. Potremmo rispondere all'onorevole Pella che la buona intenzione da lui manifestata di cambiare registro, almeno in parte, nel modo di amministrare la pubblica finanza, rientra tra quelle intenzioni di cui è lastricata la strada che tutti sanno dove porta. Infatti l'onorevole Pella ha dovuto riconosce-

re che il consuntivo dell'ultimo esercizio registra un peggioramento rispetto a quelli dei precedenti esercizi; e, ciò che è più grave, ci ha prospettato un preventivo per il 1961-62 che peggiora largamente non solo i preventivi, ma anche i consuntivi precedenti. Abbiamo come previsione — dico previsione: poi Dio ce la mandi buona — un disavanzo di 275 miliardi, a cui si aggiunge l'ulteriore disavanzo di 450 miliardi per la parte relativa al movimento dei capitali: sono in totale 725 miliardi di passivo!

Sono cifre che preoccupano tutti noi: dico questo perchè sono sicuro che la vostra preoccupazione è uguale alla mia. Quante volte abbiamo detto che il buon amministratore pubblico non può non seguire gli stessi criteri del buon padre di famiglia? Il padre di famiglia che cosa fa? Commisura le sue spese alle entrate che prevede di poter realizzare. Invece, i nostri governanti, ormai da molti anni, fanno il contrario: stabiliscono di fare la tale e la tal'altra cosa, pensando poi ai mezzi occorrenti; cioè anzichè adeguare le spese alle entrate, son costretti a forzare queste per provvedere a quelle.

Volete la dimostrazione di quanto dico? Nel bilancio 1961-62 noi abbiamo maggiori spese per 370 miliardi. Che fa, allora, il nostro bravo ministro Trabucchi? Egli dice: voi volete spendere 370 miliardi di più; io vi trovo 380 miliardi di più attraverso le tasse. Onorevole Trabucchi, voi siete un Cireneo, dal tono allegro e simpatico, ma un Cireneo che porta una dura croce, quella di dover provvedere con mezzi inadeguati ad una politica di spese troppo dilatate in confronto alle possibilità.

L'onorevole Trabucchi — nella ricerca affannosa di nuovi cespiti — forse è stato mal consigliato dai suoi funzionari, perchè certe trovate non le può escogitare un uomo solo. Dove si sono reperiti questi 380 miliardi? Si sono escogitate persino delle tasse sui titoli nobiliari. È proprio il caso di dire, con Orazio: *risum teneatis*. Abbiamo, infatti, una Costituzione che non riconosce i titoli nobiliari, sicchè giustamente qualcuno ha fatto osservare che non si può tassare ciò che giuridicamente non esiste. Ci si è ridotti, allora, a tassare solo i titoli pontifici, perchè, per il Concordato, lo Stato italiano

è obbligato a riconoscere i titoli concessi o da concedere dai Pontefici. Quindi abbiamo i nobili italiani di investitura regia che non pagano la tassa e quelli d'investitura papale che, invece, la dovranno pagare.

Ma veniamo a cose più serie. Io non entro nella questione dei professionisti, perchè bisognerebbe farne una discussione a parte. La cosa più strana è che, mentre si era detto solennemente che per circolare in automobile ogni anno si doveva pagare una certa cifra, improvvisamente questa cifra è stata raddoppiata. Per la caccia l'intenzione era addirittura di quadruplicare la tassa. In questo caso un Governo che si dice democratico, di apertura sociale, ha fatto un errore psicologico di primo piano, perchè ha colpito il cacciatore modesto, l'artigiano, l'impiegato, mentre io, in una interpellanza — che non so perchè non si debba svolgere — avevo consigliato di aumentare la tassa di concessione delle riserve, che attualmente pagano una sciocchezza.

Pertanto la qualità, più che la quantità, delle nuove imposizioni è molto opinabile. Io avrei preferito che, invece di creare nuove tassazioni o aggravare quelle che per il fisco sono più comode, perchè di larghissima applicazione, ma di natura antisociale, invece di colpire la povera gente, il Ministro delle finanze, eventualmente valendosi di nuovo personale, avesse incrementato i gettiti delle imposte attuali colpendo le evasioni, che sono veramente la piaga della finanza italiana.

Quante volte mi avete sentito, in questi otto anni, ripetere che l'evasione non è assolutamente combattuta, come si dovrebbe, in Italia? Questa mancanza di civismo è caratteristica degli italiani. Altrove il non pagare le tasse, il defraudare lo Stato, è considerato disonestà. Recentemente da un club inglese fu espulso un membro perchè risultò essere un evasore fiscale. In Italia invece chi non paga le tasse è considerato un « dritto », uno che ci sa fare. È questa una mentalità che bisogna superare.

Voi sapete che, per *summa iniuria* della povera gente, vengono pubblicate annualmente le quote di accertamento di ciascun contribuente, sia per la complementare, sia per la tassa di famiglia. Io non voglio fare nomi,

perchè non sono un delatore, nè uno scanda-
lista, ma voi potete vedere che uomini, i qua-
li notoriamente guadagnano diversi miliardi
all'anno, denunciano poche centinaia di mi-
lioni e, ciò nonostante, sono in testa alle gra-
duatorie delle grandi città, come Roma, To-
rino, Milano. È necessario abbattere le co-
lonne d'Ercole dei 200 e dei 300 milioni: se
vogliamo davvero ristabilire la giustizia fi-
scale in Italia, bisogna far pagare ai miliard-
dari quanto essi devono allo Stato.

E non andiamo a colpire i poveri caccia-
tori, rei soltanto di voler sfuggire all'aria
mefitica della città e di mettersi a contatto
con la natura; nè permettiamo che un po-
vero diavolo, proprietario di una scassata
600, debba vedersi raddoppiato l'onere fiscale
per la patente di guida.

Bisogna che provvediamo in questo cam-
po, altrimenti daremo un'arma troppo po-
tente ai sovversivi i quali affermano che in
Italia si fanno gli interessi del grande ca-
pitale

Per quanto, però, si vadano cercando nuo-
vi cespiti, per quanto si possa tendere al
massimo all'accertamento di quelli esistenti,
non si arriverà mai al pareggio se si conti-
nuerà su questa strada. Qui io non faccio
questione di partiti, perchè siamo tutti pa-
dri di famiglia, siamo tutti galantuomini e
buoni cittadini e tutti abbiamo la stessa preo-
cupazione. Ciò che è grave è che non c'è
più il senso del limite nella spesa; sembra
che siamo davvero invasati da un'euforia che
ci ha preso tutti, non c'è più il senso del
risparmio, non si tutela più il risparmio

Si aggiunga che non ci si limita soltanto
a sbilanciarsi anno per anno, ma si vuole
impegnare anche il lontano futuro. Sapete
voi che certi impegni arrivano fino al 2000?
È una cosa enorme. Questo trascinarsi di
debito in debito, questo accumularsi di pas-
sività, ha portato ad un indebitamento dello
Stato di oltre 23 mila miliardi.

Tutto ciò ci preoccupa da un punto di vi-
sta finanziario, di amministrazione pubblica,
ma vi è un pericolo ben più grande in tutto
questo: *latet anguis in herba*, è lo spaurac-
chio peggiore di una vipera, l'inflazione. La
inflazione è quella che serve al comunismo,
è quella che determina un crollo non soltan-
to di valori economici, ma anche sociali. Non

voglio fare dell'allarmismo, ma certo è che
ci siamo vicini e, se oggi non si può parlare
di inflazione, si deve almeno parlare di mi-
nore capacità di acquisto della moneta.

Io sono qui per prendere lezioni e non cer-
to per darne. Sappiamo però tutti che la
tutela del risparmio non si fa ponendosi nel-
la necessità di emettere nuovi mezzi di pa-
gamento, quando le tasse non bastano più
per sanare lo sbilancio dello Stato. Chi è che
viene colpito da questa politica? Il rispar-
miatore. I nostri bravi relatori hanno scrit-
to nelle loro relazioni che migliaia di mi-
liardi sono stati investiti in titoli di Stato,
in buoni postali, in conti correnti nelle ban-
che. Questa è tutta gente che ogni giorno
paga il suo tributo alla politica — dirò così
euforica — dello Stato. Ho inteso uno che
mi ha detto: ma questi risparmiatori sono
degli sciocchi; perchè non comprano titoli
industriali che permetterebbero loro di ap-
profittare di nuove emissioni, sia pure con
migliaia di lire di sovrapprezzo? Si guada-
gna talmente in capitale che l'investimento
iniziale risulta moltiplicato per 4 o 5 volte.
A ciò rispondo: in un altro Paese si può
fare questo, in un altro Paese dove le Borse
sono una cosa seria, dove le Borse sono un
mercato di titoli in cui la richiesta e l'offerta
dipendono da valori economici; ma le Borse
italiane non sono una cosa seria, non sono
un mercato di titoli, sono delle bische. E
perchè sono delle bische? Perchè c'è una
legge, che noi purtroppo approvammo in que-
sta Assemblea, una legge tale che avrebbe
paralizzato la vita delle Borse; e il Governo
ha perciò autorizzato la non applicazione
della legge stessa. Ma facciamo allora un'al-
tra legge se quella che c'è non si può appli-
care. Oggi cosa succede? Succede che la no-
minatività dei titoli — da me certo non
auspicata ma voluta dalla legge — non si ap-
plica, e la gente punta sui titoli come sui
cavalli. La riprova di quello che vi dico è
questa: in tutte le Borse del mondo i rialzi
o le diminuzioni dei titoli avvengono per sin-
gole società. Se io so che una data società
ha avuto una fornitura in cui guadagnerà
molto, comprerò quel titolo; se so che quella
data società va male, che ha delle passivi-
tà incumbenti, venderò il titolo relativo. In-
somma lo spostamento avviene per singoli

titoli o, al massimo, per categorie di titoli. Se si prevede una grande esportazione sui mercati esteri di tessuti, ad esempio, va su il reparto tessile. Guardate invece le Borse italiane. La prova provata che si tratta di un gioco è questa: che tutti i titoli vanno giù o vanno su insieme. Ora, è possibile che nello stesso tempo vadano bene tutte le aziende o invece vadano tutte male? Non c'è una valutazione economico-finanziaria, c'è solo un gioco, e che gioco, amici! Consiglierebbe ai risparmiatori di investire i denari in Borsa su un titolo (che io non voglio rammentare ma che forse voi conoscete) che in un anno ha visto il suo valore passare da 2.000 a 15.000 lire e poi, nel giro di 15 giorni, scendere a 5.000 per risalire ad 8.000 lire? Ma quale padre di famiglia può investire i suoi risparmi in titoli che hanno questa pazzia voglia di cambiare valore ad ogni mutar di stagione? Nelle bische almeno il rischio lo corrono tutti ugualmente. Se si gioca alla roulette ci sono 36 numeri su cui puntare e in più lo zero; il vantaggio del banco è che esca quello zero, per il resto si tratta di un calcolo matematico. Nelle Borse però non è così: sono 3 o 4 gruppi che regolano il mercato e questi gruppi, quando si mettono d'accordo (e conviene spesso loro di mettersi d'accordo), fanno il buono e il cattivo tempo, buttano giù o mandano su i titoli a loro piacimento.

Onorevoli Ministri, abbiamo più volte chiesto che si facesse un'inchiesta sulle Borse italiane, che si scoprisse il marcio, perchè è di lì che parte la corruzione. Questi illeciti guadagni fatti in Borsa sono quelli che permettono agli italiani di qualificarsi nel mondo come i più ricchi. Se c'è un'asta di pellicce a New York, chi compra la pelliccia di visone più cara è un italiano. Se ci sono dei calciatori di valore in tutto il mondo, li andiamo a comperare noi; persino in Inghilterra li andiamo a comperare e li paghiamo 200 milioni e più. Ma vi pare possibile che l'Italia debba esportare centinaia di milioni per singoli calciatori che, sommati, fanno miliardi, quando in Italia ci sono delle aree sottosviluppate? Questo è un insulto alla miseria. Dobbiamo provvedere perchè, anche se Annibale non è alle porte, ci sono delle persone pronte col fucile spianato per far

crollare un sistema che presenta troppi punti deboli e che van perciò rafforzati.

Questa diminuita capacità di acquisto della moneta non si ripercuote soltanto sui risparmiatori che non investono in titoli di Borsa, ma in titoli di Stato o in buoni postali o che lasciano i loro soldi in banca; si ripercuote su tutti coloro che vivono a reddito fisso. Spesso sui giornali si dice: la contingenza è aumentata di 1 o di 2 punti, e se ne deduce che, aumentando il costo della vita, aumenta anche la contingenza e che quindi i salariati e gli stipendiati non avrebbero ragione di lamentarsi.

Questa è la vecchia storia del corpo e dell'ombra: l'ombra non raggiungerà mai il corpo. L'aumento della contingenza si fissa sulla base di un aumento del costo della vita verificatosi precedentemente e non si raggiunge mai una vera equità. Se il costo della vita è aumentato, nel primo trimestre, del due per cento, questo due per cento viene corrisposto dal 1° aprile, quando già la vita è aumentata ulteriormente di un altro 1 o mezzo per cento.

Bisogna mettere la testa a partito e fare in modo che, praticamente, non teoricamente, la lira valga sempre lo stesso, che cioè, se io ieri con cento lire comperavo una determinata merce, possa, sempre con cento lire, comperare quella stessa merce oggi o domani.

Certo, siamo tutti uomini pratici e non voglio dire che si debba mantenere statica la circolazione o diminuirla. In un ciclo di espansione produttiva bisogna che anche il circolante aumenti: il corpo, se è più grande, ha bisogno di una massa maggiore di sangue che lo vivifichi. Ma è una questione di misura.

Il Governo, nel 1958, mi sembra, ci propose un grande carrozzone di aiuti perchè si era in un momento di recessione. Ricordate che nella seconda metà del 1958 ci fu un piccolo ciclone finanziario che era partito dall'America. Ma ora non siamo in periodo di recessione, siamo in periodo di espansione, in un periodo di euforia. Tutte le aziende dichiarano di accantonare miliardi per le riserve (poi ci sono quelle che non dichiarano).

Dunque c'è proprio bisogno di incentivi? Allora soccorre ai nostri governanti il mot-

to latino: *alere flammam*... Se la fiamma non c'è, accendila, se la fiamma c'è, diamole incremento perchè sia sempre più grande.

C'è poi il problema del modo in cui si spendono questi soldi; e qui metto il dito su un'altra piaga: la pianificazione. Certo, previsioni bisogna farne: le facciamo anche in famiglia, quando diciamo che l'anno prossimo si farà questo o quello, se si potrà. Qui invece non ci si chiede se vi siano le possibilità, ma si iscrivono senz'altro in bilancio le somme, magari per due, tre o cinque anni. Ciò, oltre a irrigidire il bilancio, oltre a togliere ogni elasticità e ogni possibilità di manovra a chi governerà in futuro, produrrà anche conseguenze peggiori, spingendoci a spendere anche dove la spesa non è produttiva, dove è anti-economica.

E prendo il caso limite, quello del Mezzogiorno. La questione meridionale non esiste solo dalla proclamazione del Regno, cioè da un secolo; questa del Mezzogiorno è una storia più antica. Ormai sono superati da millenni i tempi della Magna Grecia, i tempi in cui la Sicilia era detta, non so se a torto o a ragione, il granaio di Roma. Voi sapete quanti secoli di abbandono sono passati da allora, nel periodo feudale e durante le dominazioni straniere; gli inglesi, infine, per farci un atto di amicizia, come al solito, hanno tagliato senza pietà i boschi della Sila, cosicchè in Calabria si è prodotta la tragica situazione dei torrenti che precipitano dall'alto, non più contenuti dalle boscaglie; precipitano a valle travolgendo campi, paesi, creando lutti alla Nazione.

Ebbene, questo problema del Mezzogiorno bisogna affrontarlo e i nostri Governi dicono di averlo affrontato. Come strumento hanno scelto la Cassa per il Mezzogiorno. A parte il fatto che una buona parte dei fondi assegnati alla Cassa non è stata utilizzata, è da rilevare — e qui tralascio la documentazione perchè la conoscono tutti — che in molti casi i fondi per la Cassa del Mezzogiorno non si aggiungono a quelli che lo Stato attribuisce alle altre regioni, ma vi si sostituiscono. Non si tratta, cioè, di stanziamenti maggiori, ma di stanziamenti uguali a quelli che si fanno per le altre regioni.

E poi, come si intende spendere questo denaro? È questo il punto, a mio modesto av-

viso, in cui l'antieconomicità di questa politica appare in modo veramente luminoso. Voi sapete che il miracolo industriale della Val Padana non si è prodotto in un giorno, ma nel corso dei secoli. La Val Padana era una immensa palude, è stata bonificata e si è creata una meravigliosa agricoltura, dando vita così a un mercato sul quale la nuova civiltà industriale ha potuto creare le proprie fortune.

Non si può creare un'attività produttiva di ordine superiore se non c'è un mercato che la possa assorbire. Questa è una realtà economica della quale bisogna assolutamente tener conto, a meno che non si vogliano seminar fiori sulla pietra. Ebbene, nel Mezzogiorno d'Italia si vorrebbe fare qualcosa di simile, si vorrebbe impiantare la grande industria, senza prima creare ad essa un mercato.

Vedete, dove sono ragioni ambientali di convenienza non vi è bisogno di aspettare l'intervento dello Stato: voi andate a Brindisi e vedete il grande impianto della Montecatini; andate da Catania a Siracusa e vi sentite allargare il cuore per le grandi intraprese economiche che vi sono; andate nel cuore della Sicilia, sull'acrocorno montano, e trovate ancora, a Campofranco, la Montecatini. Ma noi non possiamo creare artificialmente le grandi industrie, bisogna prima — ripeto — creare ad esse il mercato. E il mercato come si crea? Prima di tutto, a mio avviso, lo Stato deve provvedere sul serio alle infrastrutture, quali strade ed autostrade; bisogna irradiare queste possibilità di traffico in tutto il Mezzogiorno, e poi creare le fonti di energia, le centrali elettriche, bisogna darci sotto a queste infrastrutture perchè sono preliminari a qualsiasi attività nel Mezzogiorno.

E poi, per creare il mercato, cominciamo dall'agricoltura. Si deve industrializzare il Mezzogiorno ma in virtù del potenziamento dell'agricoltura. Vedete, al Nord nascono tante piccole e medie industrie, calzaturifici ed altro; oggi per esempio vi è una inondazione di nuove fabbriche di abiti confezionati, perchè l'abito confezionato a 18-20 mila lire lo può comprare l'impiegato ed anche l'operaio del Nord; ma se venisse creata una industria di confezioni, per esempio, a Matera,

come potrebbe vivere, non essendovi in quella zona un mercato?

Ed allora — ripeto — potenziamo l'agricoltura in genere e quella del Mezzogiorno in particolare. Qui abbiamo cominciato a fare quello che invece non si doveva fare, a dividere quello che si doveva congiungere. Molti ancora — credo più per puntiglio che per convinzione — si dichiarano sostenitori della riforma agraria. Vi è stata negli anni passati una tendenza a spezzettare, a costituire quelle famose proprietà della superficie di un fazzoletto, come si dice con termine iperbolico; invece bisogna ricostituire i fondi economicamente validi e, se non si vogliono accentrare in una proprietà unitaria, bisogna creare cooperative, consorzi, costituendo dei complessi poderali efficienti. Bisogna poi aiutare questi consorzi con ogni mezzo, non con i prestiti al 3 per cento.

Chi fa certe leggi non sa niente di agricoltura: il 3 per cento, infatti, è il reddito medio, e talvolta massimo, che può dare la agricoltura; ed allora, se concedete un prestito al 3 per cento, portate via tutto il reddito, e l'agricoltore verrà a trovarsi indebitato. Certo, si può spiegare un prestito al 3 per cento all'industria che guadagna il 15 per cento, ma dare un prestito al 3 per cento all'agricoltura è un assurdo: bisogna dare dei prestiti senza interessi a questi poveri contadini che vogliono meccanizzare la loro proprietà.

E poi vi è una terza cosa da fare: organizziamo questa agricoltura commercialmente, evitiamo che questa povera gente debba portare al mercato i suoi prodotti ricavandone 1 per poi vedere a distanza di tre chilometri i commercianti che vendono gli stessi prodotti a 3, 4 o 5. Se noi non ci mettiamo su questa, strada, amici, accadrà nel Mezzogiorno qualcosa di simile a quello che avviene nel Sahara — arrivo al caso limite — dove si ergono grandi torri di trivellazione, ma intorno a queste imponenti costruzioni della moderna era industriale si stende lo stesso deserto che c'era prima. Infatti queste grandi aziende, queste imprese di grandi dimensioni, portate artificialmente nel Mezzogiorno, non arrecano grandi vantaggi, anzi tutto perchè l'automazione consente solo un limitato impiego di manodopera, in secondo

luogo perchè, trattandosi in gran parte di lavorazioni specializzate, per prepararsi alle quali è necessario un lungo ciclo, una grande parte della manodopera sarà importata, mentre i lavoratori locali potranno essere all'altezza del compito solo dopo essersi adeguatamente preparati. E poi, alla grande azienda la vita locale non interessa, specialmente dopo l'entrata in vigore del M.E.C. e dell'O.C.E.D., trattati grazie ai quali i vari prodotti, in partenza da Brindisi o da Genova, non incontrano difficoltà negli scambi internazionali, per il processo di liberalizzazione in corso.

Bisogna invece creare una piccola e media industria ed apprestare tempestivamente — ripeto — adeguate infrastrutture; bisogna potenziare l'agricoltura e creare un mercato locale che offra sempre maggiori possibilità di sbocco alla produzione industriale, se vogliamo portare il Meridione, non dico al benessere del Nord, ma almeno ad una situazione più sopportabile dell'attuale miseria.

E già che siamo in tema di agricoltura, aggiungerò che bisogna tener presente il fatto che la crisi del Mezzogiorno e la crisi dell'agricoltura in tutta Italia sono due fenomeni economici fra loro interdipendenti: quanto più si consente che l'agricoltura resti la cenerentola dell'economia, tanto più grave si fa il divario fra Nord e Sud. Purtroppo, nonostante i buoni propositi di questi Governi, non siamo riusciti a colmare il divario che si è approfondito ogni giorno di più, finendo per divenire un vero e proprio abisso che divide il Sud agricolo dal Nord industriale: ciò perchè, mentre l'industria viene continuamente potenziata, l'agricoltura, al contrario, viene continuamente mortificata.

Sull'agricoltura si fanno molti discorsi: tutti riconoscono che bisogna sollevarla, ma all'atto pratico i bilanci degli agricoltori appaiono addirittura deficitari. Ieri l'onorevole Minio, non so perchè, se la prendeva con i proprietari agricoli e domandava quale fosse l'incidenza fiscale sul loro reddito. Io avrei voluto domandargli come mai non se la prendesse piuttosto con altre forme di proprietà assai più redditizie. In regime capitalistico, la terra è un capitale...

MINIO La terra non è di per se stessa un capitale investito.

F E R R E T T I . La terra si compra e si vende come le case, le merci o i titoli azionari. Sei fuori strada! (*Replia del senatore Minio*). Puoi criticare — essendo marxista — tutto il regime capitalistico, ma non prendertela soltanto con il capitale investito nella terra. (*Interruzione del senatore Minio*).

Oltre ai provvedimenti invocati per l'agricoltura meridionale, a mio parere, altri provvedimenti debbono essere adottati per tutta l'agricoltura italiana. E prima di tutto occorre un'adeguata riforma fiscale. In Italia pagano le tasse dovute soltanto gli impiegati, i salariati e i proprietari di immobili. I beni mobiliari non sono affatto colpiti. (*Commenti del senatore Minio*). Mi fa piacere che lei sia d'accordo con i grandi capitalisti! Se la ricchezza mobiliare pagasse in proporzione a quello che pagano i reddituari fissi e i proprietari dei fondi agricoli o di immobili urbani, l'Italia avrebbe non 4.000 miliardi di entrate fiscali, ma almeno il doppio, e sarebbe possibile anche dimezzare le aliquote.

In realtà nessuno sa cosa guadagnino i grandi complessi che hanno mille modi per sfuggire alla tassazione. Ed io dimostrerò che questo fenomeno si riscontra anche e soprattutto nei monopoli di Stato (questo sarà anzi il punto centrale del mio intervento).

In secondo luogo, bisogna seguire una politica economica, onorevoli membri del Governo, che si distacchi dall'attuale, in forza della quale tutti i trattati internazionali di commercio finiscono per favorire le esportazioni dei prodotti industriali, contro importazioni di prodotti agricoli. Il Governo ha invitato gli agricoltori a non coltivare il grano e ad allevare bestiame. Gli agricoltori hanno accolto il consiglio: hanno costruito stalle, acquistato capi di allevamento, incrementato la loro produzione zootecnica. Dopo di che hanno visto piovere sul loro capo una valanga di carni jugoslave e di tutto il mondo. Solo la settimana scorsa si è avuta notizia che per ora l'importazione del bestiame è sospesa « Per ora »: ma fino a quando? Bisogna dunque che gli scambi commerciali siano disciplinati secondo gli interessi di tutte le categorie economiche, e non sempre secondo una politica che umilia le possibilità di produzione interna dell'agricoltura.

E poi bisogna fare una politica dei prezzi. Si può importare, ma bisogna che ci sia un

prezzo minimo, che del resto praticano tutti i Paesi, per certe produzioni. Ed ora, senatore Minio, siccome lei è l'esponente di un partito di estrema avanguardia nel senso della tutela dei lavoratori, voglio parlarle di una proposta che ho fatto, sia pure senza eco, in Parlamento.

Le condizioni nelle campagne sono miserrime. D'altra parte, quando c'è una grossa torta da dividere, c'è molto per tutti, e quando ve n'è una piccola, c'è poco per tutti. Il bracciante agricolo è il paria della nostra società.

M I N I O . Perché non lo pagate meglio?

F E R R E T T I . Perché non ci sono i soldi. Come mai, infatti, attraverso le agitazioni sindacali, voi potete ottenere che un operaio guadagni 2 mila lire e più, mentre non potete ottenere gli stessi risultati per il bracciante agricolo? Vuol dire, forse, che non fate il vostro dovere verso i braccianti agricoli? No: la verità è che non c'è la possibilità economica di migliorare le misere condizioni di quei braccianti. Essi sono, come dicevo, i paria della società: poichè, oltretutto, non godono delle forme previdenziali di cui godono gli operai. Ma vi è un'altra categoria che sta ancora peggio, quella dei mezzadri. Il bracciante sa che l'aspetta la miseria di una casa non riscaldata e di un pezzo di pane, ma vivacchia; al mezzadro, invece, può capitare di aver lavorato come una bestia tutto l'anno e, per ragioni climatiche o per altri eventi, di non raccogliere il prodotto. È qui che dobbiamo batterci: se non vogliamo l'abbandono delle campagne, dobbiamo fare in modo che i mezzadri abbiano assicurato, con fondi garantiti dallo Stato o da altri enti economici, che il valore del raccolto di un fondo — se risulta inferiore del 50 per cento a quello normale — sia loro pagato. Solo così non abbandoneranno le campagne.

M I N I O . Io lo farei pagare ai proprietari.

F E R R E T T I . Se ne hanno la possibilità; ma se non ce l'hanno? In realtà i proprietari non hanno abbastanza per pagare le tasse. Qui dobbiamo dire delle cose serie,

di carattere economico. Guarda i bilanci aziendali, preoccupatene; tu sei una persona onesta ed hai il dovere di vedere la situazione del reddito agrario, specialmente in confronto a quello industriale.

Parliamo d'altro. Oltre il *deficit* del bilancio dello Stato c'è quello della bilancia commerciale; anche questo continua ad aumentare. Noi ci consoliamo col dire che la bilancia dei pagamenti è quella che conta; sì, ma bisogna vedere anche come essa è composta. Lo sanno tutti che in Italia si pareggiano i pagamenti facendo affidamento su quelli che sono i proventi del turismo e delle rimesse degli emigranti. Ebbene, il turismo fino a che punto è un fenomeno produttivo? L'incremento turistico non è solo merito dell'abilità degli uomini, perchè in Italia vi è stato sempre un afflusso di turisti stranieri: naturalmente, quando si andava con le diligenze, lo afflusso era minore di oggi che si viaggia in aeroplano. E di cosa ci facciamo forti? Del sole che ci ha dato il buon Dio e delle bellezze artistiche, opera dei nostri antenati. Potremmo anche migliorare l'attrezzatura alberghiera, accrescere gli introiti del turismo; ma ci pensate ad una bilancia dei pagamenti che fa affidamento principalmente sui benefici del turismo? Non parlo delle guerre, delle agitazioni internazionali, ma quante altre cause potrebbero bastare a dirottare o spegnere l'afflusso di correnti turistiche verso il nostro Paese!

Quanto poi alle rimesse degli emigranti, questa è veramente una pagina dolorosa. Voi tutti sarete stati all'estero ed avrete visto come in molti luoghi sono trattati i nostri lavoratori. Ad esempio, i lavoratori degli alberghi sono spesso confinati nei sottoscala e mangiano gli avanzi dei clienti. Quando vanno a lamentarsi dai Consoli, questi si rivolgono alle autorità locali; ma i padroni dicono: se non vi va, tornate a casa vostra.

Chi è che emigra? Sono i migliori, i più giovani, per cui nei piccoli centri rurali rimangono spesso solo i vecchi e i bambini. Noi alleviamo i bambini, li facciamo uomini e poi, quando dovrebbero dare il loro contributo di lavoro, li mandiamo all'estero per aumentare la ricchezza degli altri Paesi.

Allora, come si fa a migliorare la bilancia commerciale? Si dice che non possiamo limi-

tare le importazioni, perchè le merci importate danno possibilità di lavoro in Italia. Questo è vero per quanto riguarda i greggi e i semilavorati, ma bisogna vedere almeno di limitare certe voci di consumi voluttuari.

Quanto alle esportazioni, hanno ragione gli industriali italiani di auspicare l'approvazione dei provvedimenti che sono all'esame del Parlamento. C'è già l'assicurazione contro i rischi delle vendite a pagamento dilazionato, perchè il fenomeno della vendita rateale si verifica anche nel mercato internazionale, dove i Paesi sottosviluppati non guardano tanto per il sottile circa la qualità della merce, ma chiedono la possibilità di pagare il più lentamente possibile. Ma manca l'assicurazione contro il pericolo delle nazionalizzazioni. Infatti quei disgraziati che avevano impiantato aziende in Egitto, ad esempio, se le sono viste portare via dallo Stato, perchè è tipica dei Paesi sottosviluppati la tendenza ad essere xenofobi, a voler statizzare le imprese straniere.

Inoltre la tendenza alla statizzazione, in genere, è un fenomeno proprio dei Paesi sottosviluppati, ed è per questo che i comunisti non concepiscono le iniziative economiche private, ma le vogliono accentrare nello Stato. Anche in Italia siamo sulla via della statizzazione; ma cosa succede nei Paesi civili più progrediti da un punto di vista economico?

M I N I O . Perchè, l'Italia non è un Paese civile?

F E R R E T T I . È un Paese che subisce continuamente la vostra influenza: influenza che colpisce sinistramente la nostra economia. Voi non collaborate al benessere nazionale, avete interesse che le cose vadano male. Tutti gli eversori vogliono che le cose vadano male, perchè le rivoluzioni non si fanno nei Paesi dove si sta bene, ma in quelli dove si sta male.

Ecco un documento ufficiale britannico del 21 aprile 1961, cioè di pochi giorni fa. Il Cancelliere dello Scacchiere ha redatto una relazione scritta per il Parlamento, nella quale dice, a proposito delle aziende di Stato, che l'utile di esse deve includere l'interesse del capitale mutuato, gli ammortamenti, la

remunerazione del capitale investito e l'accantonamento delle riserve. Questo, afferma, è da considerarsi il minimo e le aziende che entro i prossimi cinque anni non risponderanno a queste condizioni di economicità saranno snazionalizzate.

La Germania è andata ancora più in là. Una grandissima *holding* di società elettriche, la Preussag, ha venduto in borsa i suoi titoli azionari. Nè dimentichiamo l'episodio — visto alla televisione — del Ministro delle partecipazioni statali che consegna al Ministro del tesoro in Germania uno *chèque* di 858 milioni di marchi, quale ricavato della vendita da parte dello Stato a privati delle azioni della Volkswagen.

Noi invece tendiamo ad accentrare nello Stato tutto ciò che possiamo. Anzi, per caratterizzare meglio tale intervento dello Stato, si è giunti a fare la seguente divisione sindacale delle aziende: quelle che sono ad esclusivo capitale privato, rientrano nella Confindustria, quelle che hanno in tutto o in parte capitale dello Stato, nella Intersind. Non dimentichiamo però che gli amministratori, sia che amministrino per conto degli azionisti, sia che amministrino per conto dello Stato, hanno le stesse preoccupazioni. Per cui, quando ci fu l'agitazione degli elettromeccanici, anche i dirigenti degli enti statali affermarono l'impossibilità di concedere gli aumenti, a prescindere dalla questione pregiudiziale che gli accordi contrattuali giungevano fino a tutto il 1962.

A proposito di quella vertenza, noi avemmo occasione, l'11 dicembre 1960, di leggere il seguente breve comunicato: « Con 48 ore di anticipo sul termine stabilito, si sono concluse a tarda sera presso il Ministero del lavoro le trattative tra le aziende elettromeccaniche a partecipazione statale e i sindacati dei prestatori d'opera. Come è noto, il Ministro delle partecipazioni statali, aderendo alla richiesta dell'onorevole Sullo, Ministro del lavoro, aveva dato ordine che le aziende a prevalente proprietà dello Stato, tramite l'Intersind, accettassero le richieste avanzate dai sindacati, sebbene il contratto di lavoro della categoria scada nel 1962 ». E bravo l'onorevole Bo, il quale, certamente in buona fede, dette l'ordine alle aziende statali di firmare l'accordo dell'11 dicembre! Quel-

l'accordo, fra l'altro, stabilisce: « Le parti, considerati gli incrementi di rendimento e di produttività già verificatisi e quelli presumibilmente in prospettiva, hanno convenuto quanto segue... », hanno, cioè, concesso gli aumenti.

Dopo di che, il parlamentare diligente si sente in dovere di andare ad esaminare i bilanci di queste società, le cui cose procedono così bene: Ansaldo San Giorgio: bilancio al 31 dicembre 1959, perdite 1.011.924.531. E aumentiamo pure le paghe, tanto paga pantalone! Breda elettromeccanica: bilancio al 31 dicembre 1959, perdite nette d'esercizio 35.499.602.

Eppure il male non è qui, in queste vicende che in fondo, anche se antieconomiche, hanno un valore sociale e politico. Dicono i romani: « che s'ha da fà pe campà! » Anche i Governi per campare devono fare qualche strappo all'economicità!

Ma c'è qualcos'altro, onorevole Bo, che io devo dirle. Ora alla televisione c'è la « Tribuna politica »; una conquista che hanno fatto le opposizioni, in confronto a ieri, quando la televisione parlava soltanto per il Partito di governo. Per tutto il resto, però, la televisione continua a far sapere agli italiani quello che vuole. È un imbottimento dei crani su scala enorme, perchè parla a milioni e milioni di italiani senza possibilità di contraddittorio. Con felice iniziativa i dirigenti della R.A.I.-TV pensarono di far sapere agli italiani come vanno i grandi complessi economici. E, guarda combinazione, cominciarono con l'ingegnere *honoris causa* Enrico Mattei, presidente dell'E.N.I. I bravi dirigenti della R.A.I.-TV, ricordando, poi, che a « Tribuna politica » si invitano i giornalisti perchè facciano domande più o meno insidiose, invitarono tre egregi colleghi, galantuomini, ottimi giornalisti, ma politici. L'omonimo Enrico Mattei è un mio vecchio amico e collega; ma che ne sa lui di idrocarburi? È come se si chiedesse ad uno che sa soltanto il francese di dare un giudizio sulla lingua cinese. Anche gli altri due destinati a far domande all'ingegner Mattei erano nelle stesse condizioni. Ora, se la Televisione d'ora in avanti vorrà informarci su come va l'E.N.I., sarà bene che chiami dei giornalisti specializzati nella materia; se ci vuole far sapere

qualche cosa sullo sport, sarà bene che chiami dei giornalisti sportivi, e via dicendo. Siccome la Televisione non farà sicuramente una seconda serie di queste interviste, siccome i giornali italiani non pubblicheranno quello che io dico . . .

B E R T O L I . Non hai sentito l'intervista con il conte Faina, presidente della Montecatini?

F E R R E T T I . Quello che vale per il lessico vale anche per l'arrosto, dicono i romani. Quindi quello che ho detto per l'intervista con Mattei vale anche per tutte le altre di carattere economico. Quando si chiama un dirigente industriale, devono essere chiamati, magari, anche dei rappresentanti degli operai: allora è una cosa seria; e non si chiamino delle persone che non sanno niente di quella data materia. Mi pare che siamo tutti d'accordo che le cose così non possono andare avanti. Ora vi è un quotidiano ben fatto, moderno che è controllato direttamente dall'E.N.I. Gli altri quotidiani, inoltre, ricevono complessivamente miliardi all'anno di pubblicità dall'E.N.I. Non si può parlare di corruzione, perchè tutte le aziende fanno necessariamente della pubblicità, ma naturalmente un amministratore di giornale non può permettersi il lusso di attaccare una ditta qualunque, come ad esempio l'E.N.I., se questa ditta gli passa molti milioni all'anno.

L'ingegnere *honoris causa* Enrico Mattei ha sostenuto al « video » cinque punti. Primo punto: l'E.N.I. è nato in condizioni di inferiorità di fronte alla concorrenza e ha avuto dallo Stato soltanto 15 miliardi. Prima di tutto l'E.N.I. iniziò la sua attività in virtù della legge 10 febbraio 1953, con la quale si dava ad esso l'esclusiva delle ricerche per un terzo circa del territorio nazionale, e non si dava mica per la Maremma o per il Tavoliere delle Puglie, ma per la Valle Padana, che già era considerata, fin dai tempi dello Stoppani, lo sperato scrigno che conservava il tesoro del metano e magari anche del petrolio. E come capitale che cosa ebbe l'E.N.I.?

Non è vero che ebbe solo quindici miliardi. Quindici miliardi li ebbe in contanti. Onorevole ministro Bo, dica a Mattei che quan-

do si va davanti alla televisione bisogna dire le cose esatte. Dunque, ai quindici miliardi in contanti se ne aggiunsero altri quindici in titoli azionari. Quali erano questi titoli? Erano i titoli dell'A.N.I.C., che furono calcolati in quindici miliardi, alla pari, ma che quel giorno stesso valevano in borsa tre miliardi e 400 milioni più del valore nominale.

Ma non basta. Il bravo Mattei ha ottenuto che gli utili dei primi tre anni fossero incamerati dall'E.N.I. e non versati allo Stato. Quindi ha avuto non quindici ma, piccola differenza, 36 miliardi e 900 milioni dallo Stato.

Credete che questo, finalmente, basti? No, il bello viene dopo. E pensate che fu un Ministro liberale a proporre la famigerata legge sugli idrocarburi, n. 6 dell'11 gennaio 1957. Proprio bisogna dire, cari colleghi liberali, che quel Ministro, siccome si chiamava Cortese, ha voluto fare una cortesia ad altra gente di altre idee politiche.

P R E S I D E N T E . Senatore Ferretti, lei sta portando via tutto il tempo assegnato ai suoi colleghi di Gruppo.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, controlli il tempo assegnato agli altri partiti e guardi quanto tempo in più essi hanno utilizzato. Siccome la legge deve valere per tutti, le chiedo di usare lo stesso trattamento anche a noi.

P R E S I D E N T E . Il suo Gruppo ha a disposizione un'ora e trenta minuti.

F E R R E T T I . Ripeto, onorevole Presidente, veda quanto tempo era assegnato ai comunisti e ai socialisti. Io sono devoto a quello che ella dice, ma la pregherei di rispondere a questa mia domanda: di quanto hanno superato il limite gli altri partiti? E domando al Senato, oltre che a lei, se non è giusto che il trattamento fatto agli altri sia fatto anche a noi. La ringrazio della cortesia con cui ha fatto presente la questione, ma le rispondo con altrettanta cortesia che chiedo di avere gli stessi diritti degli altri, tanto più che l'argomento è molto scottante e le cose scottanti bisogna levarsele di mano.

Dunque, la legge n. 6 dell'11 gennaio 1957 (abbreviato per accettare il cortese invito del nostro Presidente) era congegnata in modo che tutti i ricercatori di petrolio se ne dovevano andare e rimaneva solo l'E.N.I. La documentazione la darò poi all'onorevole Bo, in separata sede, limitandomi qui alle cose principali.

Mentre gli altri ricercatori subivano una limitazione di spazio per le loro ricerche, l'E.N.I. non ne aveva nessuna, essendo ad esso riservata l'esclusiva nella Valle Padana, oltre alla possibilità di ricerca e di coltivazione nelle altre regioni senza i limiti posti a tutti gli altri.

Ma c'è una cosa più grave. Questa legge, ancora vigente, prescriveva che, dove ci fosse stata una concessione, lo Stato — cioè l'E.N.I. — si riservava una fascia continua della larghezza di un chilometro tutto intorno. Questo è peggio che dare una vastissima concessione, perchè in tal modo l'E.N.I. va a colpo sicuro. Se le ricerche dei privati non danno esito, non si vale di questo diritto, ma se esse conducono alla scoperta del petrolio, se ne può valere. Questo è accaduto in Abruzzo.

Inoltre l'E.N.I. è stato esonerato dal pagamento delle *royalties*; e potrei continuare coi privilegi concessi al monopolio di Stato. Quando Mattei parla di inferiorità iniziale dell'E.N.I. di fronte alla concorrenza non dice, dunque, una cosa esatta, e la prova che la realtà è del tutto diversa sta nel fatto che i ricercatori stranieri se ne sono andati tutti, tranne che in Sicilia, dove la Regione ha fatto una legge molto più comprensiva, molto più liberale di quella del liberale Cortese che vige nelle altre regioni italiane.

Inoltre, ha detto l'onorevole Mattei, io sono costretto a ricorrere all'indebitamento a costo fisso, perchè non ho possibilità di chiedere i soldi agli azionisti; ma su questo punto, a parte le imposte non pagate e le rendite occulte dell'E.N.I., è da ricordare che la A.N.I.C., società del gruppo E.N.I., ha fatto ricorso ad aumenti di capitale, regolarmente, come le altre società, valendosi dell'apporto degli azionisti.

Ma la questione più grave è quella dei prestiti obbligazionari che l'E.N.I. non solo

contrae come le altre aziende, ma in condizioni di eccezionale favore.

Prima di tutto facciamo una questione morale: queste obbligazioni, a differenza di quelle emesse da altre società, sono garantite dallo Stato per il pagamento del capitale e degli interessi, sono parificate alle cartelle di credito comunale e provinciale della Cassa depositi e prestiti, sono ammesse di diritto alla quotazione in borsa, sono comprese tra i titoli sui quali l'istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni, possono essere accettate quali depositi cauzionali presso le Pubbliche Amministrazioni. Gli enti di qualsiasi natura esercenti il credito, l'assicurazione, l'assistenza sono autorizzati, anche in deroga a qualsiasi disposizione di legge, di regolamento, di statuto, a investire le loro disponibilità nelle obbligazioni E.N.I.

Questo è il privilegio morale — chiamiamolo morale —; passiamo ora alle agevolazioni di carattere fiscale. Voi sapete che qualunque società emetta delle obbligazioni deve sottoporsi a tre imposte: quella sulle obbligazioni pari allo 0,50 del capitale, quella di ricchezza mobile sugli interessi, che fino al 1959 era del 22 per cento e che poi è divenuta dell'11 per cento maggiorata della addizionale, quella di bollo sui titoli. In virtù dell'esenzione dalle due prime imposte, di quanto si è avvantaggiato l'E.N.I. in confronto ad altre società private emittenti di obbligazioni? Non ha pagato 550 milioni, equivalenti allo 0,50 per cento sui 110 miliardi d'obbligazioni emesse. Per quanto, poi, riguarda la ricchezza mobile sugli interessi, se noi la calcoliamo al netto dell'addizionale, vediamo che nel 1956-57 l'E.N.I. ha risparmiato, cioè lo Stato ha perduto, 338,5 milioni; nel 1957-58 900,3 milioni; nel 1958-59 1.820,9 milioni; nel 1959-60 812,7 milioni. In totale 3.874 milioni di ricchezza mobile che l'E.N.I. non ha pagato e che gli altri sono, invece, tenuti a pagare.

Non è esatto, poi, dire, come ha detto Mattei, che gli utili l'E.N.I. deve darli, come ha detto, tutti allo Stato; infatti, per i primi tre anni di esercizio, come ho detto prima, l'E.N.I. li ha incamerati al cento per cento.

Richiesto se l'E.N.I. pagasse o no le tasse, il Presidente dell'E.N.I., spinto dall'euforia di sentirsi sicuro sulla cresta dell'onda della

impunità e della mancanza di contraddittorio, ha risposto, al cospetto di dieci milioni di italiani: « Magari! Purtroppo le tasse le paghiamo e le paghiamo più degli altri! ».

Le paga più degli altri! Ora vi dirò come le paga più degli altri. Quello che si è detto per le obbligazioni è niente. Voi sapete che gli altri, per poter fare ricerche petrolifere, devono pagare un canone annuo per ettaro; l'E.N.I. non lo ha pagato, non lo paga nelle sue zone di ricerca esclusiva; ciò significa che l'E.N.I., nel periodo 1953-1959, non ha pagato 10 miliardi e 56 milioni, i quali sarebbero affluiti nelle casse dello Stato se i ricercatori fossero stati altri.

Non si può parlare di evasione, perchè vi è la legge che autorizza l'E.N.I. a non pagare; ma, in queste condizioni, l'affermazione dell'onorevole Mattei secondo la quale l'E.N.I. paga le tasse, e le paga più degli altri, è almeno temeraria.

Non basta, perchè a questa cifra bisogna aggiungere il mancato pagamento da parte dell'E.N.I. del canone per le concessioni di coltivazione. Ma, tralasciando questa voce, passiamo alle *royalties*, pagate da tutti in base alla produzione giornaliera dei pozzi. Lo E.N.I. non paga queste *royalties*; ma se si volessero calcolare le *royalties* che avrebbe dovuto pagare, nella sua zona di esclusiva, negli anni 1957, 1958 e 1959, si arriverebbe a complessivi 15 miliardi, 265 milioni e rotti per il metano e 1 miliardo, 111 milioni e rotti per gli idrocarburi liquidi: totale, 16 miliardi e 377 milioni.

B E R T O L I . Sei bravo, in questi calcoli! Sembrano fatti dalla Confindustria...

F E R R E T T I . Sono fatti dall'E.N.I., puoi star tranquillo; infatti risultano dai dati ufficiali della produzione dell'Ente stesso. Sono lieto di questa pubblica interruzione perchè dinanzi a questa che vorrebbe essere un'insinuazione, posso rispondere pubblicamente che basta prendere il bilancio dell'E.N.I. e fare dei modesti calcoli, delle semplici moltiplicazioni e addizioni per arrivare alle cifre da me esposte.

Ora, che cos'è l'utile di 4 miliardi e 600 milioni vantato dall'E.N.I., di cui peraltro esso versa allo Stato soltanto il 65 per cento, cioè

circa 3 miliardi (è avaro, l'E.N.I.), in confronto agli introiti ai quali lo Stato rinuncia? Senza i colossali privilegi fiscali da me esposti, il bilancio dell'E.N.I. sarebbe paurosamente fallimentare.

Ma voglio accogliere l'invito del Presidente, e soprattutto non voglio far aspettare oltre i colleghi che intendono prendere la parola. Si tratta comunque di cifre davvero impressionanti; lo Stato complessivamente ha subito un minor gettito di molti miliardi dovuto al fatto che ogni tonnellata di greggio prodotta dall'E.N.I. procura entrate da due volte e mezzo a tre volte inferiori a quelle che procurano quelle prodotte da tutti gli altri. Ma la cosa più importante da render nota riguarda il metano. Per il prezzo del metano si è andati addirittura contro la legge. Tutte le fonti di energia, in genere tutti i prodotti, hanno un prezzo il cui ammontare è fissato dal C.I.P., il quale calcola il costo, lo maggiore della remunerazione necessaria all'impresa e quindi fissa il prezzo. In questo caso, no: il prezzo del metano è stato « agganciato » al prezzo lordo dell'olio combustibile.

Si è detto, a tal proposito, che il prezzo del metano non deve essere inferiore a quello dell'olio combustibile, allo scopo di impedire che le zone dove il metano non può essere distribuito si trovino in condizioni di inferiorità rispetto alle altre. Così facendo si sarebbe operato con giustizia verso il Mezzogiorno, privo di metano. Ma anzitutto è da osservare che il prezzo del metano potrebbe essere inferiore, e che l'agganciamento al prezzo lordo dell'olio combustibile è del tutto arbitrario; in secondo luogo (e questo è molto più importante) abbiamo visto le fotografie di Mattei con il Ministro, a Ferrandina, perchè a Ferrandina, in Lucania ed in altre zone del Sud, è stato trovato il metano.

Dunque il metano c'è anche nel Mezzogiorno; prima non c'era, ora c'è. Metano si estrae in Lucania, metano si estrae in Sicilia e negli Abruzzi. Allora mettiamoci d'accordo: la ragione, dirò così, « equitativa » nei rapporti tra Nord e Sud, dell'agganciamento al prezzo dell'olio combustibile non funziona più. E poi, perchè il metano per usi industriali (chimici) viene venduto a 6 lire il metro cubo, mentre quello che serve alla po-

vera donnetta per cuocere la minestra viene venduto a 12 lire? È possibile che il metano venga venduto sotto costo alle industrie, a 6 lire il metro cubo? Non posso crederlo.

Tiriamo le somme. Se calcoliamo l'ammontare delle principali imposte gravanti sull'olio combustibile e sul metano (si sa che l'olio combustibile paga enormemente di più) risulta che l'E.N.I., negli anni 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1959 ha trattenuto complessivamente 50 miliardi 257 milioni e 760 mila lire; esso ha introitato questa enorme cifra in virtù dell'agganciamento del prezzo del metano a quello dell'olio combustibile, non netto, ma lordo, maggiorato cioè di quelle assai più alte imposte che su esso gravano in confronto al metano, e il cui importo dovrebbe entrare nelle casse dello Stato e non in quelle dell'E.N.I.

Ora, quando si gode di questi sgravi fiscali, è possibile a chiunque fare tutto quello che l'E.N.I. fa, e che è inutile che io insista ad esemplificare.

L'ingegner Mattei sostiene di spendere molto in attività all'estero. Tralascio di entrare in dettagli, perchè non è questa la sede per una valutazione politica di questa attività oltre i confini! I colleghi che con me hanno l'onore di rappresentare il Parlamento italiano al M.E.C. sanno qualche cosa delle valutazioni che si fanno all'estero su queste iniziative dell'ingegner Mattei. Rimarrò dunque al fatto economico. E su di esso non possiamo dir nulla, perchè non sappiamo nulla dell'economicità o meno di queste iniziative extramazzoniane dell'E.N.I.: l'E.N.I. tace. Onorevole Bertone, lei che è benemerito Presidente della Commissione finanze e tesoro, prenda nota che qualunque richiesta fatta in proposito non ha avuto risposta. A noi sembra che gli italiani abbiano diritto di sapere se l'E.N.I. guadagna o perde, in queste ricerche d'oltremare.

Concludo: tutto il programma del Governo, esposto dall'onorevole Pella, si aureola di una nota di socialità. Chi vi parla appartiene ad un partito che è sociale nel nome, sociale nella tradizione, sociale nel programma. La socialità è una nostra bandiera, ma questa socialità non deve essere antieconomica perchè, se si compie antieconomicamente, è velleitaria. In Italia si approfondisce

il solco non solo tra Nord e Sud, ma anche tra le varie categorie sociali. Andate all'estero: pochi Paesi hanno aspetti drammatici di miseria come l'Italia, dove c'è gente che vi chiede cento lire per comprare un pezzo di pane. Guardate il numero e la qualità dei pegni: per cifre irrisorie vi è chi va ad impegnare le cose più sacre della famiglia, più necessarie alla vita. La lotta alla miseria non è stata fatta, nonostante tante euforiche attenzioni.

M I N I O. L'avete fatta durante il fascismo.

F E R R E T T I. Allora questa miseria non c'era, perchè non c'era disoccupazione, perchè la politica fatta allora era una politica di protezione del lavoro, dichiarato soggetto dell'economia mentre per voi è oggetto di sfruttamento: gli operai, infatti lavorano in Russia solo in funzione dell'interesse dello Stato, duro padrone economico e politico. Questa è la realtà.

Ma tutto questo non è dovuto solo a colpa del Governo; non diamo tutta la colpa a questo o ai precedenti Governi. È l'atmosfera in cui viviamo: troppi egoismi di classi sociali, troppi egoismi di categorie economiche, troppi egoismi di gruppo e individuali. Dobbiamo far nostro quello spirito che noi del nostro partito chiamiamo corporativo, di associazione nazionale, totale e sincera, per far sì che il maggior benessere sia non solo collettivamente del popolo italiano ma anche dei singoli italiani, che tutti hanno diritto alla vita e ad un migliore avvenire. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

B A R B A R O. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, l'esame dei bilanci finanziari è di tale e tanto preponderante importanza, che meriterebbe di essere fatto per ultimo e non all'inizio della discussione dei bilanci da parte dei due rami del Parlamento. In tal modo esso sarebbe conclusivo e d'altro canto sarebbe consentito fare quelle variazioni che si richiedono negli stati di previsione della

spesa dei diversi Ministeri e sarebbe più efficiente e costruttiva l'opera del Parlamento, perchè da tutto questo deriverebbe una maggiore fecondità e utilità nella discussione, che oggi è contenuta e resa quasi vana per quanto si riferisce agli altri Ministeri. Benchè altra volta — e non solo da me — questa richiesta sia stata avanzata, essa è rimasta sempre senza risposta: *Vox clamantis in deserto!*... Si potrebbe scherzosamente dire, che è un po' il destino degli eremiti, oppure di quelli che vivono un po', direi, con loro stessi, anche se hanno la fortuna di trovarsi in una moltitudine!...

Le dichiarazioni dell'onorevole ministro Pella, che è, come sono anche io, per carattere e per volontà, ottimista — ed è giusto che lo sia, perchè occorre infondere fiducia anche in quanti non l'hanno — così come le complesse e interessanti relazioni dei numerosi onorevoli relatori, ci confortano un po', ma non si può dire che ci tranquillizzano pienamente! Anche se non si parla più, per doverosa prudenza, di miracoli, si accenna a prospettive favorevoli e quindi ottimistiche ed in qualche caso a previsioni addirittura rosee, come osserva molto acutamente, e con opportune riserve, il grande e ben noto economista onorevole professore Alberto De Stefani, in un recente suo scritto importante e profondo come sempre.

In verità io non so, come possano essere conciliabili tali prospettive favorevoli, che sarebbero suggerite, sia dall'aumento del reddito, sia dall'aumento dei consumi, sia dalla diminuita disoccupazione, con il crescente disavanzo del bilancio dello Stato, con la dichiarata volontà di non inasprire ulteriormente gli oneri tributari — il che è quanto mai saggio — e soprattutto con la pesante, preoccupante e, stando così le cose, quasi insolubile crisi, che incombe sull'agricoltura italiana!

Io apprezzo le pubblicazioni, che sono state in tempo utile distribuite, e che noi abbiamo studiato con la doverosa attenzione, come la nota introduttiva della Ragioneria generale dello Stato e la relazione sullo stato economico del Paese, pur osservando, come ho fatto altra volta, che detesto in pieno la parola « Paese », che offende quella di Nazione, senza affatto sostituirla e con-

tenerne comunque il concetto... Ma purtroppo è una parola di moda, perchè, come ho già detto, non si vuole parlare di Nazione e quindi si parla di Paese, offendendo quanti nella Nazione, con noi, credono fermissimamente!

Dal momento che l'agricoltura è, e non può non essere, la base fondamentale dell'economia italiana, io non riesco assolutamente a capire, come, perdurando ed aggravandosi la crisi dell'agricoltura, da tutti riconosciuta, si possano trarre previsioni rosee dall'esame della situazione economica attuale! Ma, perchè l'agricoltura si possa riprendere, è necessario, come ho detto e scritto in sede di esame del bilancio relativo, non soltanto adeguarsi al M.E.C., non soltanto avvicinare i prezzi del consumo a quelli pagati ai produttori, non soltanto stroncare energicamente i surrogati, ma anche e soprattutto ridare fiducia, certezza ed onore, come si faceva un tempo, ai più capaci, che vogliono impegnare i loro risparmi nella difficile, complessa ed aleatoria attività agricola!

Viceversa, per pura e oltremodo pernicioso demagogia delle sinistre di tutte le specie, si dà l'ostracismo all'agricoltura, la quale — lungi dall'essere considerata, come facevano genialmente i romani, l'arte più degna dell'uomo libero — viene privata di braccia e di cervelli e quindi paurosamente languisce, a malgrado delle esperienze negative, che ci vengono, sia dall'Est, sia dall'Ovest, e cioè, sia dalla tesi che dall'antitesi, e che dovrebbero portarci a preferire la sintesi, che è, e non può non essere corporativa, come abbiamo detto e scritto anche recentemente in modo logico ed inconfutabile!

L'esempio della Germania insegna — come molto acutamente e giustamente osservava nell'ottobre scorso al Senato l'onorevole Pella, Ministro del bilancio — specie per quanto concerne l'azionariato operaio, che non è altro che un'applicazione pratica e molto feconda della nostra teoria della sintesi corporativa, e che ha compiuto nella Germania occidentale veramente un miracolo di resurrezione economica e quindi anche politica. La Nazione più schiantata e stroncata dalla guerra, infatti, è stata quella che dopo la guerra ha saputo risorgere più e meglio delle altre, di tutte le altre, anche di quelle

che continuano stranamente a dirsi vincitrici!...

Stando così le cose, e senza attendere alcunchè dalla conferenza al cosiddetto vertice dell'agricoltura (è questa, purtroppo, la ora dei vertici: io detesto tale espressione, anche perchè mi pare veramente poco comodo stare sui vertici; i vertici sono appuntiti in maniera tale che non so come ci si possa star su!) (*viva ilarità*) stando così le cose, dicevo, mi sembra molto imprudente parlare sia di previsioni rosee, sia di miracoli, che sono prerogativa dei santi e non certo dei comuni mortali. È logico poi pensare e affermare che un'economia solida presuppone una politica altrettanto solida e salda, che dia almeno un minimo di certezza per il futuro immediato oppure, meglio ancora, per il futuro in certo modo mediato. Ora non credo davvero, onorevoli senatori, (io sono di una serenità quasi assoluta), che tutte queste condizioni pregiudiziali esistano oggi in Italia, dove, purtroppo, si vive quasi alla giornata!... L'ostinatissima e quasi incomprensibile tendenza all'immobilistica formula politica delle convergenze, le quali poi sono sempre più divergenti, (come luminosamente dimostrano gli esempi della Sicilia, di Roma, di Milano e di tante altre numerose situazioni periferiche), non è fatta certamente, nè per consolidare, nè per rasserenare, ma per accentuare l'incertezza, la confusione delle idee e dei sentimenti e in definitiva per aumentare la disintegrazione degli istituti e soprattutto quella dello Stato, che noi particolarmente paventiamo, per tutti i fini e per tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Nè davvero migliore, onorevoli senatori, è la situazione politica del mondo intero, che ci circonda ed in parte ci assedia, e che è la diretta conseguenza dei più gravi errori della storia moderna, se non addirittura della storia umana. *Nulla dies sine linea*: non vi è infatti giorno in cui non vi sia un evento clamoroso nel mondo, dalla Corea a Budapest, dal Tibet, al Laos, dal Congo, all'Angola, da Cuba ad Algeri, eccetera. Dovunque confusione, sconvolgimenti, minacce di rivoluzioni, di conquiste e soprattutto di distruzioni fatte in nome — sembra perfino incredibile — della pace, quindi in piena ma-

lafede e con piena disonestà di intenti, almeno nelle dichiarazioni. In sostanza si fa la guerra con la scusa di volere la pace. Gli uni minacciano conquiste e sterminii con tutte le più perfette e micidiali armi moderne; gli altri si difendono come possono e come sanno: fino ad ora, in verità, si sono difesi molto male e con molte incertezze! Se Sparta piange, Atene non ride Utopia, ma soprattutto monotonia della storia, direi, che però oggi tende al sovvertimento totale o al totale annientamento, sempre in nome della pace, sempre in nome dell'ideologia che, secondo chi la pratica, avrebbe scoperto il paradiso terrestre, mentre io credo, e la generalità crede, che abbia aperto soltanto le porte dell'inferno sulla terra. Diceva Paolo Orano, un grande oratore e geniale uomo politico, che, se ci si fermasse soltanto a quello che hanno consacrato gli immortali principi della Rivoluzione francese, non ci sarebbe più altro da fare per l'umanità. Non vorrei che si dovesse dire lo stesso di questa nuova ideologia che minaccia lo sterminio sperando nella pace e nel paradiso terrestre e che, ripeto, per noi e per l'umanità è invece l'inferno forse più nero e quasi diabolico. Male comune è mezzo gaudio: unico tristissimo conforto, questo. Onorevoli senatori, una volta si imprecava contro le dittature bellicose e guerrafondaie, ma oggi si dovrebbe inveire, sterile sfogo, contro le false democrazie o peggio contro il fallimento della democrazia, che è falsa o è degenerare, e tale rimarrà fino a quando alla forza del diritto si sostituisca, brutalmente come accade adesso ogni giorno, il diritto della forza!

I riflessi di questa minacciosa e pericolosissima situazione mondiale non possono che influenzare negativamente anche la nostra situazione economica *Quid agendum?* È difficilissimo dirlo. Bisogna comunque disintossicare l'umanità, onorevoli senatori, e riportarla sulla via maestra dello spirito, e quindi del diritto, della legge, della giustizia, che devono essere riconsacrati nell'interesse, sia dei singoli, sia delle collettività politicamente organizzate, che saranno veramente libere se esisteranno leggi sagge e se gli uomini sapranno essere, di tali leggi, servi fedelissimi. « *Servi legum sumus, ut liberi*

esse possimus», ammonisce la sapienza romana attraverso la genialità di Cicerone!... Ma quali, e dove sono le nuove leggi, le nuove tavole della Legge, il nuovo *Corpus Juris*?

E adesso qualche considerazione di carattere un po' meno generale. L'onorevole Pella, nella sua interessante relazione, parla anche della disparità tra Nord e Sud, a cento anni dall'Unità d'Italia.

Per me, onorevoli senatori, come ho detto nel lontano 1924 — niente di meno, nel mio primo discorso alla Camera — non esiste un problema del Mezzogiorno, ma esistono problemi del Mezzogiorno; purtroppo, il problema del Mezzogiorno è stato lo specchio da allodole per i politicanti di tutti i tempi e non deve più esserlo per l'avvenire!

I problemi della Calabria sono stati affrontati dall'onorevole Presidente del Consiglio Fanfani, nella sua recente visita, alla quale naturalmente noi ci siamo fatti un dovere di partecipare. Abbiamo anche ivi conferito con l'onorevole Fanfani sui problemi trattati in sede parlamentare da oltre trent'anni; io gli ho fatto omaggio di una ventina di miei discorsi sui problemi che si riferiscono al Mezzogiorno in genere e alla Calabria in specie, e gli ho dato anche articoli sulla Calabria, che credo siano di una chiarezza quanto mai eloquente e feconda.

L'Italia, onorevoli senatori, è sulla grande via del destino dell'umanità, di cui il popolo italiano è il lievito: il lievito della civilizzazione umana. L'Italia è sulla via dell'Africa, dell'Oriente vicino e lontano ed è nel centro altresì del Mediterraneo, che è stato definito molto genialmente bacino superiore per importanza anche a quello della Ruhr, perchè ne ha tutti i requisiti, ma in misura molto superiore.

Ci sono dunque, in Italia, tutte le condizioni per promuovere lo sviluppo economico e civile a qualsiasi livello: basta volerlo e saperlo fare. La Calabria, in particolare, come ho detto anche all'onorevole Fanfani, ha bisogno soltanto di concreti aiuti finanziari, che finora non ha mai avuti se non in minima parte.

Onorevoli senatori, vado rapidamente alla conclusione, come è mia abitudine, perchè penso che sia più efficace essere tacitiani che non essere prolissi. È un triste e avvilito de-

stino, per la Calabria, che si facciano le leggi e poi non si diano i fondi da esse preveduti, un destino che riguarda soprattutto o forse addirittura soltanto la nostra terra. Mai come in questo momento ho sentito lo onore e l'onere di rappresentare una nobilissima, antichissima, civilissima zona, come la Calabria. È un triste fenomeno però, ripeto, quello per cui i fondi ad essa destinati per legge rimangono poi inutilizzati oppure sono impiegati per altri fini. Infatti le addizionali per il terremoto sono state ridotte da 500 miliardi a meno di 100 miliardi: poi ci si meraviglia se ancora parliamo di ricostruzione, quando per quattro quinti i finanziamenti sono stati distratti per altri scopi.

Le addizionali della legge relativa alla Calabria (di cui non mi stancherò mai di pregare gli onorevoli rappresentanti del Governo di cambiare il titolo, che è umiliante e che ci esaspera) danno circa 500 miliardi, mentre la Calabria ha avuto e avrà soltanto 204 miliardi e cioè molto meno del 50 per cento: è una speculazione questa sulla disgrazia altrui, che in questo caso è nostra e soltanto nostra.

Le opere di sistemazione dei torrenti non sono state fatte, pure essendo fecondo di risultati meravigliosi il piano della sistemazione relativa. Il torrente, come ho detto più volte, si può spegnere, volendo e avendone il coraggio ed anche i mezzi, ma purtroppo i fondi destinati alla Calabria non sono stati ancora spesi a questo scopo, che è fondamentale. L'obiettivo dev'essere quello di ridurre all'impotenza i 150 torrenti della Calabria, che da portatori di morte e di rovina si debbono trasformare in magnifici punti di vita, di benessere, di produzione. A questo riguardo ho presentato fin dal 1959 una interpellanza all'onorevole Presidente del Consiglio, responsabile della politica generale del Governo: interpellanza che, come molte altre, non ha avuto l'onore di essere svolta.

Come ho detto anche all'onorevole Fanfani alla Prefettura di Reggio, due settimane fa, e al Senato lo scorso anno in sede di bilancio e con due altre interpellanze, del marzo 1960 e del luglio 1960 (anche queste non ancora svolte), non è stato ancora possibile sapere, onorevoli senatori, perchè dei 1.100

miliardi erogati per l'industrializzazione del Mezzogiorno non si sia dato nulla, nulla, nulla — lo ripeto tre volte — alla Calabria.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Potrà dire che è stato dato poco, non nulla.

B A R B A R O . Non è stato dato nulla su questi quattro finanziamenti. In proposito ho ripresentato, onorevole Ministro, un ulteriore ordine del giorno, che sarà naturalmente approvato o respinto in questa sede.

Il fenomeno addirittura unico è che, mentre non si danno fondi alla Calabria, mentre non si eseguono i lavori, ci si meraviglia che la Calabria versi in una grave e quasi perenne crisi. Ma questa non è che la conseguenza di tante promesse fatte e mai mantenute! Se si riconosce la necessità di eseguire alcune opere, e poi non si provvede al finanziamento ed all'esecuzione, c'è poco da meravigliarsi, se la depressione continua in forma drammatica. Da troppo tempo si parla senza passare ai fatti. Io mi auguro che a tutto ciò sia posto finalmente riparo con la massima urgenza, con la dovuta intelligenza e onestà (che non è meno importante dell'intelligenza) e con effettivi, concreti, adeguati mezzi finanziari.

Abbiamo sentito e sappiamo che il reddito *pro capite* in Calabria è la quinta parte di quello della Lombardia. Sono cifre che conosciamo anche perchè siamo modesti studiosi di questa importantissima disciplina che è la statistica. E la statistica è tutto, come del resto tutto è statistica. Ma non basta citare i dati: bisogna affrontare i problemi! Recentemente l'illustre amico onorevole Cassiani su « Il Giornale d'Italia » ha scritto dei particolari bisogni della Calabria Studio interessante, senza dubbio, ma il fatto è che gli studi non bastano più, ci vogliono i finanziamenti, ci vogliono le opere genialmente concepite e arditamente, armonicamente eseguite. Altrimenti continuiamo a perdere il tempo, e lo facciamo perdere anche a queste Assemblee parlamentari senza nulla risolvere, mentre quelle forti, eroiche, patriottiche e veramente benemerite, quanto martoriate e finora purtroppo neglette, popolazioni, possono cadere nel baratro della

disperazione: ciò che con tutti i mezzi bisogna evitare.

Il centenario dell'Unità dell'Italia nostra, come ho detto altre volte, anche in questa Aula, ci deve trovare degni di commemorarlo (parla un mutilato di guerra) e ci deve rendere capaci di risolvere questa avvilente disparità che esiste fra Nord e Sud e che non deve assolutamente più perpetuarsi. E vado alla conclusione.

Il recente terremoto del 24 marzo è stato di notevole intensità ma, come ho scritto in un mio articolo su « Il secolo d'Italia », sul « Giornale d'Italia », sul « Tempo », eccetera, ha rappresentato la vittoria del cemento armato, la vittoria degli uomini della scienza e della tecnica sulle forze brute della natura. Se questo è vero da un lato, dall'altro sono indotto ad osservare che ancora, dopo tanti anni dal cataclisma del 1908, deve essere completata quella ricostruzione che fu ritardata proprio perchè le imposte addizionali furono distratte ad altri fini, mentre solo il 20 per cento, (il quinto del gettito in moneta attuale) delle addizionali, venne utilizzato per la Calabria.

Bisogna perciò integrare, onorevoli Ministri del tesoro e delle finanze, e completare il finanziamento, e con esso la ricostruzione che non può più oltre essere protratta senza cadere nel mostruoso o, direi meglio, grottesco. E non si rimproveri a noi il ritardo, ma allo Stato, che dopo aver riscosso delle addizionali, le ha sfruttate per altri fini, per ben quattro quinti.

Se l'avesse fatto un privato, avrebbe risposto penalmente della distrazione.

A questo punto, reputo opportuno fare una formale proposta su cui richiamo tutta l'attenzione del Governo e a cui si ricollegano altri miei precedenti accenni. La frequenza dei terremoti nel mondo mi induce a pensare, così come la frequenza delle pubbliche calamità che possono anche essere collegate con l'attività atomica che l'uomo svolge, che sarebbe opportuno, necessario, forse anche urgente, e comunque consono alla nostra altissima tradizione di civiltà, che l'Italia prendesse l'iniziativa di una difesa, di carattere quasi assicurativo — chi vi parla ha l'onore di insegnare, oltre che statistica, matematica attuariale e quindi anche calcolo delle proba-

bilità — contro tutte le pubbliche calamità, impegnando in tale iniziativa organismi internazionali come l'O.N.U., la Croce Rossa internazionale, eccetera, ai quali forse piacerebbe partecipare a una missione del genere, e tutti gli Stati cosiddetti civili del mondo, che dovrebbero annualmente conferire fondi proporzionati alle proprie possibilità economiche. Uno studio attento sulle probabilità, come se ne fanno tanti, e un adeguato fondo di riserva sarebbero veramente preziosi per tutti i popoli, perchè tutti ne sarebbero grandemente interessati! L'umanità è esposta a rischi di tutti i generi: e se è difficile difendersi dalle minacce che pervengono dagli uomini, dagli opposti blocchi e dalle opposte ideologie, è meno difficile, direi quasi, difendersi dalle minacce che vengono dalle forze brute della natura! Vi sono alcuni preziosi precedenti al riguardo, che vanno doverosamente ricordati. Durante il ventennio fu emanata una legge in Italia per le pubbliche calamità, di cui io ebbi l'onore di essere relatore; si disse, ed io anche lo dissi, che, a differenza di tutte le altre leggi, vi era da augurarsi che essa non venisse mai applicata. Purtroppo però venne applicata per il terremoto del Vulture e dette frutti splendidi di ricostruzione integrale, organica e rapidissima: ed allora vi erano anche i punti di soccorso in varie zone della nostra diletta Italia, che ora potrebbero essere creati in molte parti del mondo. Vi erano stati anche dei precedenti di carattere internazionale da riferirsi alla Croce Rossa italiana e internazionale. Ma, nonostante i vari tentativi, fatti da parte di un mio illustre concittadino, come il compianto Giovanni Ciruolo, non è stata realizzata la nobilissima iniziativa che ora sottopongo all'attenzione del Governo, e che sarebbe di grande interesse per tutti. Cerchiamo almeno, signori del Governo, di creare questo sbarramento: faremo una azione di affratellamento dei popoli di tutto il mondo, che sarebbe utilissima e quanto mai necessaria in questo momento di profondo sbandamento dell'umanità. Se tale grande organizzazione internazionale esistesse già, i danni del terremoto di Agadir in Africa Occidentale sarebbero riparati in sei mesi e quelli ben più gravi del Cile in un paio di anni; comunque non di certo in più di cin-

quanta anni, come, purtroppo, si è verificato con il cataclisma calabro-siculo del 1908!

Nella tenebrosa e morta gora, in cui langue, purtroppo, e si dibatte l'umanità stessa, si aprirebbe per tal modo uno spiraglio di spiritualità e di fraternità, che potrebbe anche forse in avvenire giovare alla distensione politica fra gli uomini del mondo! Sarebbe questa un'opera in tutto degna della nostra civiltà e grande Italia, degna in tutto di Roma *caput mundi*, madre in ogni tempo, delle leggi divine e umane, sarebbe un'opera feconda di concreto, indiscutibile bene per tutti i popoli tormentati e doloranti, che abitano questa nostra martoriata terra. Presenterò oggi stesso in proposito un ordine del giorno, che mi auguro venga approvato all'unanimità dal Senato.

Onorevoli senatori, « *Aiere flammam* », accendere una luce, che è espressione di Dio — Dio significa, come sapete, luce — accendere un faro luminosissimo, al pari di questo, specie in un momento grave, come l'attuale, in cui il mondo stesso minaccia di essere sconvolto ed avvolto dalle tenebre, sarà una grande vittoria dello spirito, che è eterno, sulla materia, che è caduca, e sarà anche una feconda conquista dell'indistruttibile, altissima, insostituibile civiltà umana! (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Unterrichter. Ne ha facoltà.

DE UNTERRICHTER. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli senatori, nella bella ed ampia relazione del collega Valmarana largo spazio è riservato alle attività delle aziende del gruppo E.N.I. I risultati conseguiti dall'E.N.I. sono motivo di compiacimento per quasi tutti i settori di questa Camera ed io non posso astenermi dall'aggiungere una voce di consenso per l'opera svolta con tenace fervore dall'Ente di Stato e dal suo Presidente.

Non mi soffermerò sui molti motivi di questo apprezzamento, derivanti dalla valutazione delle direttive generali d'azione dell'Ente e degli specifici risultati che ne confermano la validità in ordine alla soluzione dei problemi nazionali; nè sottolineerò, come pure sarebbe doveroso fare, il giudizio di

efficienza dell'organizzazione scaturente da quei risultati.

Mi interessa invece richiamare l'attenzione del Senato e degli onorevoli Ministri su alcuni aspetti dell'attività dell'E.N.I. che implicano un allargamento dell'orizzonte entro il quale si è soliti collocarlo.

Non vi è dubbio che, in seguito all'ampliarsi delle dimensioni organizzative e dell'ambito geografico d'azione dell'E.N.I. negli ultimi anni, esso non sia più soltanto un ente industriale cui spetta una funzione nel quadro dell'economia nazionale, ma sia divenuto un elemento attivo di un vasto e complesso settore dell'economia internazionale.

Ogni impresa o gruppo di imprese che nello svolgimento delle sue attività abbia rapporti con l'estero, non limitati a pure e semplici operazioni commerciali, entra nel campo delle forze che determinano le situazioni e gli orientamenti dell'economia internazionale. Ma questo si verifica in sommo grado per quelle imprese che operano nel più sensibile fra i settori nevralgici della vita economica internazionale, come la storia e l'esperienza delle cose vissute ci insegnano essere il settore petrolifero. Ora, la novità della concezione e l'aggressività nell'azione che caratterizzano le attività dell'E.N.I. giustificano pienamente il giudizio che, in casa nostra e fuori, si dà della singolarità e dell'importanza della sua posizione nel mondo del petrolio. Voglio dire, a questo punto, quanto appaiono grette le critiche che vengono mosse alle iniziative dell'E.N.I. all'estero, intese da alcune parti come ingiustificata e dannosa diversione dai compiti istituzionali dell'Ente di Stato. I dati sull'attività di esplorazione nel territorio nazionale e le notizie sui ritrovamenti di idrocarburi che si susseguono confermano l'impegno col quale l'E.N.I. assolve questa parte dei suoi compiti. Ma è chiaro che la ricerca delle risorse interne di idrocarburi non è il compito quasi esclusivo dell'E.N.I., come pretendono i suoi non disinteressati critici. Non lo è di fronte alla lettera della legge istitutiva, che gli affida il compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi; non può esserlo di fronte alla logica delle cose, quando queste si intendano nella loro concatenazione tecnico-economica.

Non è quindi il fatto in sé che l'E.N.I. vada all'estero a cercare ed a produrre il

petrolio, a raffinarlo ed a venderne i prodotti derivati, che può essere oggetto di discussione. Se mai una discussione merita di essere aperta sul modo in cui l'E.N.I. opera all'estero, sul significato di quest'azione nel complesso della sua attività nel settore energetico e nel quadro della politica italiana dell'energia.

Accennavo prima alla singolarità della posizione dell'E.N.I. nel mondo petrolifero internazionale. Anche qui non è il fatto che l'E.N.I. abbia interessi fuori d'Italia ad attribuirgli una posizione particolare. Sono ormai decine e decine le imprese petrolifere che operano fuori del loro Paese d'origine e che cercano, con maggiore o minore abilità e fortuna, di fare i loro affari; ma ben poche — e nessuna nello stesso grado dell'E.N.I. — hanno una visione generale delle condizioni dell'industria petrolifera occidentale, della sua posizione nel quadro dei rapporti economici e politici internazionali, e da questa visione generale traggono una concezione, dirò anzi una dottrina, che le guidi nella loro azione. È ormai noto a tutti che l'industria petrolifera dell'Occidente si trova in una fase di transizione gravida di problemi. Il sistema del cartello internazionale, fondato sul controllo del mercato fuori degli Stati Uniti da parte di poche grandissime imprese, su regole di fissazione del prezzo del greggio e dei prodotti, su accordi di limitazione della concorrenza, ed infine, per quanto riguarda i rapporti coi Paesi possessori delle riserve, sulle concessioni di sfruttamento, è ormai crollato sotto la spinta di forze interne ed esterne.

Si vede chiaramente, da qualche tempo, quali sono i problemi che derivano dalla rottura del vecchio sistema e che richiedono una diversa sistemazione di questo fondamentale settore economico; non si vede ancora, invece, attraverso quali vie e in quali forme potrà essere raggiunto un nuovo assetto che risolva, in modo soddisfacente per tutti gli interessi in giuoco, i problemi attuali. È appunto in rapporto a questa situazione che l'opera dell'E.N.I. acquista un rilievo meritevole di attenzione. Occorre anzitutto sottolineare che, attraverso l'Ente di Stato, l'Italia assume per la prima volta un ruolo attivo nel settore petrolifero internazionale: non solo nel senso che essa provvede direttamente alla copertura dei propri bisogni di

petrolio, ma anche nel senso che influisce sullo svolgimento dell'attività petrolifera nel mondo occidentale è un fatto nuovo di notevole significato, che io credo debba ulteriormente svilupparsi man mano che l'azione dell'E.N.I. si intensifica e che i problemi del settore petrolifero e dell'energia in generale passano dal piano strettamente aziendale privato al piano delle responsabilità governative e interstatali.

Merita perciò di ricapitolare i concetti essenziali a cui l'E.N.I. si ispira, quali risultano dalle sue prese di posizioni e dalle sue concrete attività.

Sotto il profilo della critica al sistema instaurato dal cartello petrolifero internazionale, l'E.N.I. ha rilevato come la struttura oligopolistica del mercato avesse conseguenze negative per i Paesi importatori di petrolio e soprattutto per quelli privi di consistenti risorse interne di combustibili; il pregiudizio per tali Paesi derivava dal metodo di fissazione e dal livello dei prezzi del greggio, che, mentre proteggevano l'industria petrolifera americana, assicuravano alle compagnie produttrici, fuori degli Stati Uniti, enormi profitti, base sicura per l'estensione e il rafforzamento del loro controllo sui mercati di consumo in tutte le fasi del processo produttivo-distributivo dei prodotti petroliferi. Col rapido aumentare dei consumi petroliferi questo sistema diveniva sempre più oneroso per i Paesi consumatori dal punto di vista economico-valutario e da quello della dipendenza da interessi privati stranieri in un settore di vitale importanza. D'altra parte, se il cartello sacrificava i consumatori, non soddisfaceva completamente i Paesi produttori sottosviluppati, partecipanti largamente ai profitti petroliferi ma privati, dal sistema delle concessioni, di ogni effettiva possibilità di intervento nella politica di valorizzazione delle loro risorse.

La situazione di rigido controllo del mercato mondiale da parte delle compagnie internazionali è stata profondamente modificata negli ultimi anni dall'intervento di forze pubbliche e private. Dalla limitazione della produzione nelle diverse aree si è passati ad un'eccedenza dell'offerta sulla domanda; dalla programmazione degli investimenti concertata fra le compagnie al fine di evitare dispersione di risorse ed aggravio di costi, si

è passati al gonfiamento della capacità di produzione e di raffinazione e al moltiplicarsi delle reti di distribuzione; al rispetto dei prezzi stabiliti secondo un metodo generalmente accettato è subentrata la concorrenza anche sul prezzo. Alcuni degli aspetti negativi del vecchio sistema si sono così attenuati; ma altri problemi sono sorti, che riguardano sia interessi generali dell'industria petrolifera occidentale, sia interessi di impresa, ma che superano le possibilità di intervento risolutivo di un'industria ancora prevalentemente privata.

Dalla disamina delle cause e dalla valutazione dei dati della situazione attuale derivano i concetti ispiratori dell'azione dell'E.N.I. e le indicazioni che esso fornisce per una riforma della struttura del mercato. L'E.N.I. sostiene che esistono ormai le premesse per una trasformazione dei rapporti fra i principali interessi in gioco: Paesi consumatori, Paesi produttori, compagnie petrolifere; che tale trasformazione può essere attuata solo con l'intervento dei poteri pubblici, che nei Paesi consumatori come in quelli produttori va sempre più intensificandosi e precisandosi; che tale intervento può dare giusta soddisfazione ai vari interessi, stabilizzando il mercato per evitare le conseguenze negative di una caotica concorrenza fra imprese ormai troppo numerose ed eterogenee per riuscire a dare un nuovo assetto al settore per via di accordi fra di esse e con i Paesi produttori.

Sulla linea di queste considerazioni, l'E.N.I. ha dato per suo conto un esempio di trasformazione dei rapporti tra i Paesi possessori delle riserve petrolifere e le compagnie straniere che si offrono di valorizzarle. La nota formula della partecipazione in società miste è un mezzo per superare gli attriti ed i pericoli che il vecchio sistema delle concessioni comporta in una situazione politica internazionale sostanzialmente differente da quella del tempo della sua nascita. Ma l'E.N.I. va oltre, e, considerati sia la crescente gravità dei problemi del mercato petrolifero, sia il sempre più pronunciato intervento statale, giudica che l'instaurazione di rapporti diretti tra Paesi consumatori e Paesi produttori dovrebbe essere estesa, perchè costituirebbe un mezzo per dare soddisfazione alle loro rispettive esigenze e per assicurare al mercato pe-

trolifero occidentale un nuovo e stabile assetto.

Il problema è così complesso, le idee che vi ho riferito così decisamente innovative, che io non mi voglio azzardare a formulare qui un giudizio di merito. Credo però doveroso, onorevoli colleghi, dare atto che, anche nel fornire spunti per la riforma strutturale di un'industria e di un mercato che stanno appunto attraversando una crisi di struttura, l'Ente petrolifero dello Stato italiano assolve ad un dovere verso il Paese e verso la Comunità internazionale della quale esso fa parte; e credo anche che problemi di così rilevante peso meriterebbero più vasta e profonda considerazione da parte del Parlamento, dello stesso Governo e della pubblica opinione, perchè intorno ad essi ruotano interessi di ordine politico ed economico decisivi per l'avvenire del mondo libero.

Tornando alla posizione dell'E.N.I., va aggiunto che le tesi dell'Ente dello Stato sono integrate, ed anzi sorrette, da un principio che definisce la posizione del settore energetico nel complesso dell'attività economica dei nostri giorni: poichè l'energia è un fatto di base che condiziona ogni attività produttiva e di scambio, la disponibilità di essa deve essere la più ampia e il suo costo il più basso possibile. Questo principio acquista tutto il suo valore se viene riferito a Paesi che devono attuare o completare, come l'Italia, il loro sviluppo economico, ed a gruppi di Paesi che dipendono in forte misura dall'importazione di risorse energetiche, come l'Europa. Credo debba essere accolto con soddisfazione il fatto che lo stretto nesso tra costo dell'energia e sviluppo economico costituisce ormai la base teorica della politica energetica italiana. Lo si desume, senza possibilità di equivoci, dalle affermazioni del Ministro dell'industria e del commercio di questo Governo, allorchè due mesi or sono prese ufficialmente posizione nel Consiglio dei ministri della C.E.C.A. sulle proposte di coordinamento delle politiche dell'energia nella Comunità economica europea.

Riservandomi di parlare più avanti su questo problema, mi soffermo sulle applicazioni concrete che questo principio ha avuto in Italia nel settore petrolifero. Non so se sia risultato sufficientemente chiaro all'opinione

pubblica ed agli stessi ambienti direttivi del Paese il significato di due atti compiuti dall'Ente petrolifero dello Stato: gli acquisti di petrolio greggio nell'Unione Sovietica e la riduzione del prezzo industriale dei carburanti. Con tali operazioni, l'E.N.I. ha tratto le conseguenze della sua interpretazione della situazione del mercato petrolifero occidentale ed ha applicato il principio del più conveniente rifornimento energetico, in funzione dello sviluppo economico nazionale. Per effetto della eccedenza dell'offerta sulla domanda e della concorrenza tra i produttori di petrolio occidentali, il sistema dei prezzi del greggio instaurato tempo fa dalle compagnie petrolifere internazionali subisce deroghe sempre più frequenti e gli acquirenti non integrati nei grandi gruppi petroliferi possono spuntare prezzi sensibilmente inferiori a quelli ufficiali. Ciò vuol dire che, in alcuni casi, le compagnie produttrici rinunciano ad una parte del prodotto che loro spetta e che raggiunge anche il 40-45 per cento del prezzo ufficiale di vendita, come avviene sulla produzione di greggio del Medio Oriente. In tale margine di profitto eccezionalmente elevato, che dimostra come, in questa industria, i costi di produzione non abbiano alcuna influenza sulla determinazione del prezzo, consiste il danno per i Paesi non produttori che sono riforniti dalle compagnie internazionali. Infatti, attraverso le loro società affiliate in detti Paesi, queste praticano per i prodotti raffinati prezzi ex-raffineria nei quali è incluso, come componente principale, quel prezzo ufficiale del greggio che consente appunto un elevatissimo margine di profitto.

Se dunque nel mondo occidentale esistono due mercati petroliferi caratterizzati da prezzi differenti, il mercato integrato, a prezzi elevati, il mercato libero, a prezzi ridotti, è nell'interesse di un Paese esclusivamente o prevalentemente consumatore di porsi nella condizione di fruire dei prezzi più favorevoli, ed è appunto quanto ha fatto l'E.N.I., assolvendo alla funzione che gli spetta, come Ente pubblico, di calmieramento dei prezzi formati in regime di monopolio e di oligopolio.

Con gli acquisti di petrolio greggio dalla Unione Sovietica, l'E.N.I. si è assicurato una parte del suo fabbisogno ai prezzi più bassi

del mercato, oltre a permettere l'esportazione di prodotti industriali italiani per un valore corrispondente a quello del petrolio importato.

Con la riduzione del prezzo ex raffineria della benzina e del gasolio l'E.N.I. ha esteso a tutto il mercato nazionale dei carburanti il vantaggio del basso prezzo del greggio da esso acquistato, come se tutto il greggio raffinato in Italia fosse stato pagato a quel prezzo. I benefici che ne derivano per l'economia nazionale sono di triplice ordine: un risparmio per il consumatore di carburante, un risparmio per la bilancia dei pagamenti, un rafforzamento delle aziende statali rispetto alle altre società petrolifere operanti in Italia, come è dimostrato dall'incremento delle vendite dell'A.G.I.P., superiore all'incremento medio nazionale dei consumi.

Non ignoro i lamenti provenienti dagli interessi direttamente e indirettamente colpiti da queste operazioni dell'E.N.I., come non ignoro gli attacchi sferrati contro di esso e contro l'Italia, accusati di compromettere la sicurezza dell'Occidente e la solidità della sua industria petrolifera, e di venir meno alla solidarietà atlantica.

Vorrei dire, come commento generale, che nessuno si è mai doluto o preoccupato che un Paese povero di risorse e ricco di braccia come l'Italia trovasse, prima di mettersi a fare da sé, nel costo dei rifornimenti energetici, fossero essi di carbone o di petrolio, un ostacolo alla propria industrializzazione e al proprio sviluppo economico e sociale.

Fuori dal campo morale, aggiungo che sono numerosi gli argomenti con i quali si può ribattere alle affermazioni delle compagnie petrolifere occidentali e dei loro sostenitori circa la reale pericolosità dell'importazione dall'estero, e circa l'asserita impossibilità per i produttori occidentali di tener testa alla concorrenza sovietica. Bisognerebbe, anzitutto, poter vedere chiaro nei conti dei colossi petroliferi, non solo nei conti ma anche nel loro funzionamento complessivo, per valutare se esso risponda ai reali interessi, presenti e futuri, dell'Occidente.

Mi sia consentito, onorevoli colleghi, esprimere al riguardo almeno un dubbio e dire che, di fronte alla delicatezza della situazione internazionale, di fronte alla rottura di un

vecchio equilibrio che crea difficoltà alle industrie petrolifere occidentali, occorre riconoscere come fattori politici ed economici impongano ai Governi nazionali e agli organismi sovranazionali e internazionali di abbandonare sia l'agnosticismo liberale, sia il compiacente appoggio di carattere nazionalistico nei riguardi di questo fondamentale settore dell'economia: settore che gli interessi privati, dispersi ed in lotta tra di loro, non possono più controllare, nè volgere al servizio del bene comune.

Se il nostro Paese fa bene ad adottare all'interno e all'estero una politica petrolifera rispondente alle sue esigenze di sviluppo, esso non manca tuttavia di avvertire che il settore dell'energia, e quello petrolifero in particolare, costituiscono un grosso problema per il mondo occidentale, e di invitare alla ricerca comune di soluzioni nuove intonate alla realtà dei tempi. Si può discutere sulle formule, non rifiutare la discussione come se il problema non esistesse o riguardasse solo alcune delle parti interessate.

Di questo atteggiamento italiano, consapevole ad un tempo delle esigenze nazionali e della sostanziale solidarietà che deve legare i Paesi del mondo occidentale, si ha una prova nell'estensione al caso della politica europea del principio, cui ho accennato sopra, del basso costo dei rifornimenti energetici in funzione di un elevato tasso di sviluppo economico.

Come è noto, il Trattato istitutivo della Comunità economica europea, mentre detta norme precise per quanto riguarda l'unione doganale fra i sei Paesi che ne fanno parte, contiene indicazioni molto generiche circa gli obiettivi e gli strumenti dell'integrazione economica; così nessun accenno vi si può trovare intorno alla funzione che una politica energetica comune avrebbe nel realizzare e sostenere l'integrazione economica. Ma poiché, con il precedente Trattato istitutivo della Comunità del carbone e dell'acciaio, gli stessi Paesi si erano prefissi di creare un mercato unificato del carbone, era implicito che, nell'ambito più ampio della Comunità economica, l'intero settore dell'energia dovesse venire considerato al fine di instaurare un mercato comune.

Dal 1958 la C.E.E. e la C.E.C.A. hanno infatti cominciato ad occuparsi del settore del-

l'energia. Si è visto da allora e fino ad oggi quanto possano pesare sulla vitalità e sulla efficienza delle organizzazioni europee la mancanza d'orientamenti politici comuni e la vischiosità degli interessi costituiti. Gli Esecutivi e gli apparati burocratici delle due Comunità, privi di effettivi poteri in tale campo e di direttive superiori, non avrebbero potuto, quando anche avessero voluto, presentare ai sei Governi proposte per una vera politica comunitaria dell'energia, cioè per una politica che abbracciasse tutte le fonti energetiche e fissasse obiettivi comuni, riassunti e trascendenti interessi particolari nazionali e settoriali.

Le Comunità, confinate nei limiti alquanto ristretti del coordinamento delle politiche energetiche nazionali, sono state polarizzate dal problema del carbone europeo, posto in difficoltà crescente dalla concorrenza degli idrocarburi, del carbone extra-comunitario. Dai loro lavori sono così uscite proposte successive di coordinamento a breve o a lunga scadenza che mirano sostanzialmente a risolvere il problema del carbone nel senso di rallentarne e facilitarne la ritirata di fronte all'energia concorrente, senza dare alcun rilievo ai problemi del petrolio e del gas naturale, che in termini prospettici di sviluppo dell'economia europea hanno un'importanza certamente maggiore. È vero che le Comunità hanno avvertito che una politica comune dell'energia impone una scelta tra due opzioni fondamentali: o il basso costo dell'energia, ovvero le fonti di importazioni, o la sicurezza dell'approvvigionamento, cioè le fonti interne a costo più alto. Questa scelta non essendo stata fatta in sede politica dai Paesi membri, gli organismi comunitari hanno cercato di evitarla, manifestando, tuttavia, una chiara inclinazione per la seconda soluzione, in due modi: ignorando l'opportunità e la possibilità che il costo dei rifornimenti petroliferi sia abbassato nell'interesse dell'Europa consumatrice, e cercando di delimitare la concorrenza che il petrolio, pur alle condizioni attuali, muove al carbone.

Siamo ancora molto lontani dall'impostazione di una politica comunitaria dell'energia che dia al progettato Mercato comune un contenuto rispondente alle reali necessità della Europa.

Non è un segreto che l'Italia non condive le soluzioni parziali sinora prospettate dagli organi comunitari, e che forse è la sola, fra i sei Paesi, a propugnare una vera e propria politica comune. Nell'assumere questa posizione, pur continuando a svolgere una politica dell'energia consona agli interessi nazionali, il nostro Paese non manca di indicare in diverse istanze i concetti cui la Comunità dovrebbe ispirarsi nella ricerca di una soluzione di questi problemi comuni.

Non vi può essere dubbio che, se l'Europa vuole mantenere una posizione economicamente forte e indipendente, in una situazione di vivace competizione con altre grandi aree economiche, come quelle degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S., le quali dispongono di vastissime risorse energetiche a basso costo, essa deve impedire che il tasso del suo sviluppo industriale sia ostacolato da costi dell'energia troppo elevati. Nel dilemma tra basso costo degli approvvigionamenti e sicurezza degli approvvigionamenti, l'Europa deve scegliere il secondo corno, senza trascurare il primo, anche perchè le risorse energetiche interne non potrebbero in alcun caso garantire una sicurezza di tipo autarchico.

È dunque evidente che lo sforzo deve rivolgersi in più direzioni: verso il mantenimento e l'accrescimento delle risorse interne di petrolio, carbone e gas naturale, producibili a costi competitivi con quelli delle fonti esterne, verso diversificazioni delle fonti di approvvigionamento esterno di combustibili e in primo luogo di petrolio, verso la creazione a lunga scadenza di nuove fonti di energia, come l'energia nucleare, che accrescano il grado di autonomia energetica dell'Europa.

I principali mezzi per l'attuazione di tali direttive non possono essere che il ridimensionamento delle produzioni europee, ottenute a costi non competitivi, e la maggiore economicità dei rifornimenti petroliferi. Quanto al primo punto, è escluso che si possa accettare una protezione del carbone europeo a danno di altre fonti e che il processo di ridimensionamento sia assistito e facilitato in forme che, anche temporaneamente, comportino una limitazione della concorrenza e un rincaro generale dell'energia; quanto al secondo punto, l'Europa deve mettersi in condizioni di

avvantaggiarsi dell'attuale situazione di competizione che caratterizza il mercato petrolifero mondiale, generalizzando i ribassi dei prezzi del petrolio greggio e dei prodotti petroliferi, senza tuttavia dimenticare la necessità della salvaguardia della solidità e stabilità dell'industria petrolifera occidentale.

Tutti questi elementi si riscontrano nelle tesi sostenute dalle autorità e dagli ambienti italiani interessati e nell'azione sviluppata in concreto principalmente dall'E.N.I. Io credo pertanto che, all'opera del Governo e dell'Ente petrolifero dello Stato sul piano interno e su quello internazionale, non debba mancare il consenso e lo stimolo del Parlamento italiano.

E ora mi sia consentito di accennare brevemente ad un altro argomento, che si riferisce pure ai problemi dell'energia, ma sotto un profilo completamente diverso. Voglio riferirmi ai sovraccanoni dell'energia elettrica destinati ai Comuni montani. La totalità dei Comuni della mia Regione e del mio collegio elettorale è appunto composta di Comuni montani; finora, mentre gran parte delle società private hanno adempiuto agli impegni previsti dalla legge, purtroppo dobbiamo rilevare che le società che fanno capo all'I.R.I. hanno adempiuto solo in parte a tale obbligo;

hanno versato complessivamente un miliardo su 4 miliardi. Le Ferrovie dello Stato poi non hanno versato ancora nulla, sebbene la legge interpretativa non lasci dubbio alcuno sull'obbligo di tale versamento. E qui io non posso non fare mie le sollecitazioni espresse a tal riguardo nel recente Congresso dell'U.N.C.E.M., raccomandando vivamente al Governo di dare ordine alle aziende di Stato o a partecipazione statale di ottemperare senza indugi e senza ricerca di cavilli a quanto il Parlamento stabilisce con proprie leggi, il cui dettato, specie dopo la legge interpretativa specifica, non lascia possibilità di equivoci e il cui spirito non può non essere condiviso dal Governo. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari